La liturgia come festa nuziale alla luce dell'Apocalisse

(Al Clero, Chieti, 9 dicembre 2020)

di
Bruno Forte
Arcivescovo di Chieti-Vasto

L'Apocalisse, ultimo libro della Bibbia, è come il sigillo di tutta la Sacra Scrittura. Il titolo, che significa "rivelazione", deriva dalle parole iniziali: "Rivelazione di Gesù Cristo che il Dio [il Padre] a lui diede per mostrare ai suoi servi le cose che devono accadere fra breve e comunicò mediante l'invio del suo angelo al suo servo Giovanni" (1,1)[1]. Una rivelazione divina, dunque, che si compie secondo il grande disegno della storia della salvezza: viene direttamente dalla fonte di ogni dono, il Padre della luce, è trasmessa a Gesù, il Figlio venuto nella carne, e viene comunicata mediante un angelo a Giovanni, il servo del Signore. Questo Giovanni si presenta ai suoi destinatari come loro "fratello e compagno nella tribolazione e nel regno e nella perseveranza in Gesù", e ci informa che al tempo delle cose riferite si trovava "nell'isola chiamata Patmos a causa della parola di Dio e della testimonianza" da lui resa allo stesso Gesù. Fu lì che gli avvenne di essere rapito "in spirito, nel giorno del Signore" (1,10) e di "vedere la voce" (1,12).

Ciò che sorprende in questa espressione - tradotta alla lettera in tutta l'audacia dell'accostamento fra il verbo "vedere" e il suo oggetto, "la voce" - è la forza con cui essa rimanda a un'esperienza unica, singolare: "vedere la voce" non è solo vedere *e* ascoltare. È come se attraverso la voce della rivelazione il visibile riesca ad ospitare l'invisibile ed il silenzio più grande di ogni parola venga ad abitare le parole. La visione non si aggiunge all'ascolto, *è* ascolto; l'ascolto non precede la visione, *è* visione. I sensi si aprono alla comunicazione di ciò che nessun senso potrà mai contenere. La parola rende visibile e palpabile, gustabile e odoroso, ciò che nessun occhio vide, nessuna carne toccò, nessun assaggio gustò e nessun profumo riuscì mai a far percepire. "Vedere la voce" è aprirsi all'intelligenza del simbolo, all'evocazione del Volto desiderato e nascosto, all'irruzione dell'Infinito e dell'Eterno in ciò che è minimo e finito, inesorabilmente destinato a passare. "Vedere la voce" è sperimentare come sia vero che "non è la conoscenza che illumina il mistero, ma il mistero che illumina la conoscenza", e che noi possiamo veramente conoscere "solo grazie alle cose che non conosceremo mai" (Pavel Evdokimov).

Alle sorgenti dell'Apocalisse c'è dunque una forte esperienza di Dio e del Suo mistero, un rapimento, un'"estasi", grazie a cui la liturgia di un giorno consacrato a Dio - il giorno del Signore - si dilata fino ad abbracciare in un unico sguardo la vita e la storia di ciascuno e di tutti sotto il sole di Dio. Potrà allora entrare veramente nell'Apocalisse solo chi saprà mettersi in sintonia con l'esperienza spirituale di Giovanni, chi accetterà di essere "rapito" come lui dalla luce di Dio, aprendosi all'ascolto adorante e stupito di ciò che l'Eterno ha voluto comunicare alla mente e al cuore del Veggente di Patmos e della Chiesa, cui egli scrive. Ce ne dà testimonianza un grande innamorato delle Scritture, San Girolamo, il quale a proposito di questo libro non esita a confessare: "Tot habet sacramenta quot verba" - "Tanti sono i suoi misteri, quante sono le sue parole" (*Epistula ad Paulinum*, 6). Con ciò egli vuol dire che ogni parola di quel testo rinvia a profondità insondabili, abissi affioranti nel tempo per consentire agli abitatori del tempo di affacciarsi sulla soglia dell'eternità. Più volte, peraltro, nello sviluppo del testo dell'Apocalisse ritorna la formula "Chi ha

---

[1] Le citazioni dell'Apocalisse sono tratte dalla traduzione che io stesso ho curato: cf. B. Forte, *Apocalisse*, Introduzione e traduzione, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2000. 2006[2].

orecchio, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese", invito ad avere un orecchio, capace di ascoltare la lingua di Dio che trascende ogni lingua.

Che cosa si offre allo sguardo che cerca di scrutare la voce, penetrando nella selva oscura dell'Apocalisse? Le risposte potrebbero essere tante: ciò che si mostra al primo colpo d'occhio è una foresta di simboli, da quelli tipicamente biblici, quali il cielo, la terra, il mare, Gerusalemme, la lotta, la vendemmia, a quelli cosmici, dalle forti tinte, come il sole oscuro, la luna color sangue, le stelle cadenti, i terremoti. Per certi aspetti, l'Apocalisse assomiglia a un immenso giardino zoologico, sospeso fra l'umano e il divino: vi si incontra l'Agnello, il vero protagonista dell'ascolto che vede, ma non mancano animali di ogni genere e specie, come leoni ed aquile, buoi e cavalli, cavallette e scorpioni... Ad altri, il libro può apparire come un intrigante gioco di numeri - il quattro, il sette, il dodici... - o una fantasmagoria di colori - il bianco della luce, il rosso del sangue, il verde, il nero…

Le interpretazioni di questi simboli hanno prodotto nei secoli fiumi di inchiostro: si potrebbe perfino dire che la lettura, che è stata fatta di volta in volta del libro, è indicativa del modo in cui le varie epoche della cristianità hanno percepito sé stesse. Si va dall'interpretazione allegorico-spirituale, che vi riconosce la narrazione simbolica del tempo della Chiesa, pellegrina fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio, a quella che vi legge la parabola dell'intera vicenda umana e delle sue grandi tappe, come fa ad esempio Gioacchino da Fiore con la sua lettura trinitaria della storia, fino alle interpretazioni millenaristiche, che vi vedono l'annuncio drammatico e sconvolgente della fine del mondo. Tutti questi tentativi esprimono nella loro diversità un medesimo anelito: quello di chiedere all'Apocalisse luce sul senso della vita e della storia. È come se questo libro misterioso accenda il desiderio di andar oltre, di dare senso alla fatica di vivere, di combattere e vincere la grande lotta del cuore umano contro l'ultima nemica, la morte.

In realtà, al centro del libro si trova la grande domanda, quella che ispira ogni vera ricerca del cuore umano sotto il sole della storia e ogni vera preghiera rivolta all'Eterno, a cominciare dalla preghiera liturgica, culmine e fonte di ogni preghiera vissuta in Dio Trinità: si tratta della domanda sul senso della vita e del tempo, in particolare sul senso del dolore. È la domanda universale, che ritorna in ogni luogo e in ogni ora e che rende l'Apocalisse un libro sempre intrigante, che affascina e respinge, che incanta e sorprende, che non lascia mai indifferente chi ad esso si avvicina ponendosi in ascolto senza paure e pregiudizi. La domanda è espressa nella maniera più chiara al capitolo quinto, dove è presentato l'Agnello seduto sul trono, cui viene affidato da Dio il libro sigillato della storia affinché lo apra: come scrive Hans Urs von Balthasar, si tratta di "uno dei passi più grandiosi della letteratura mondiale"[2]. A porre l'interrogativo "a gran voce" - quasi a raccogliere tutte le nostre voci - è l'"angelo forte": "Chi è degno di aprire il libro e di scioglierne i sigilli?" (5,2).

La domanda potrebbe essere trasposta così: "Chi può decifrare il senso del mondo in quanto natura e in quanto storia?"[3]. È la domanda che in un modo o nell'altro tutti ci poniamo, almeno qualche volta nella vita, anche solo nel segreto del cuore: questo mondo e questa mia vita hanno un senso che superi la fragilità di ciò che passa? C'è una meta alla cui luce possa apparire il significato profondo della fatica di vivere, la bellezza dell'impegno, il valore dell'attesa? Che ne è, che ne sarà veramente di me, di tutti noi? Dinanzi a questa domanda, antica e sempre nuova, l'Apocalisse offre come prima reazione quella di un immane ammutolirsi: "Ma nessuno né in cielo, né in terra, né sotto terra era in grado di aprire il libro e di leggerlo"! È l'esperienza umanissima di chi non riesce a trovare risposta al dolore che lo interroga, proprio o altrui che sia. Ed è anche l'esperienza del

---

[2] *Il Libro dell'Agnello. Sulla rivelazione di Giovanni*, Jaca Book, Milano 2007, 75.

[3] *Ib.*

Veggente di Patmos che, in una sorta di disorientato silenzio, singhiozza a voce alta: "Io piangevo molto perché non si trovava nessuno degno".

Nel silenzio seguente alla domanda che attende una risposta, si delinea la condizione necessaria per cogliere il messaggio dell'Apocalisse: soltanto chi sente la forza e il dolore delle vere domande può avvicinarsi con fiducia al libro sigillato. Chi avesse perso il gusto di porsi la domanda sul senso d'esistere, chi fosse divenuto incapace di scandalizzarsi davanti al male che devasta la terra e al dolore dei poveri e degli innocenti, chi non soffrisse più dell'intollerabilità dell'ultimo addio, non dovrebbe accostarsi alla rivelazione di Giovanni di Patmos, perché non vi troverebbe altro che una selva di enigmi inesplicabili, né potrebbe vivere lo spirito della liturgia, che l'Apocalisse testimonia ed esprime nel modo più intenso. Più che per ogni altro testo della Bibbia vale per questo libro ciò che dice la tradizione dei Padri della Chiesa: "Poteva comprendere il senso delle parole di Gesù, soltanto colui che riposò sul petto di Gesù" (Origene, *In Joannem* 1,6: *PG* 14,31). Solo l'amore dolente e assetato apre alla conoscenza dell'Amato!

Alle lacrime piante sull'incapacità di risolvere gli enigmi del mondo c'è, però, una risposta: è quella che l'Apocalisse indica con intelletto d'amore nella figura dell'Agnello immolato, del suo sangue versato. È la grande promessa, in atto di realizzarsi, che si è compiuta in Gesù, il Figlio di Dio, il Redentore del mondo, l'Agnello immolato, in piedi perché ha vinto la morte, l'Innocente, che si è fatto carico del peso delle nostre colpe e ci ha liberato da esse. La vita e la storia vanno viste sotto il sole di Dio, che avvolge chi crede come avvolge la Donna di cui parla la scena centrale dell'Apocalisse: "Un segno grande apparve nel cielo, una donna vestita di sole, e la luna sotto i suoi piedi e sul suo capo una corona di dodici stelle" (12,1). Va schiarendosi così la luce sul messaggio decisivo e centrale del libro: "Contenuto della 'rivelazione' è il senso della storia universale e dunque della creazione nella sua totalità, così come essa si dischiude a partire dalla prospettiva dell'Agnello, l'unico a esserne preposto"[4].

La condizione del porsi la vera domanda si congiunge così all'altra condizione, quella di aprirsi a un'esperienza spirituale che lasci entrare la luce dell'Agnello nelle tenebre dell'anima e nel cuore del tempo. Sono le due condizioni che ispirano anche ogni azione liturgica della Chiesa: peraltro, l'incontro fra la grande domanda e la luce dell'Agnello si compie nell'Apocalisse in un contesto liturgico, lì dove la gloria viene ad offrirsi e celarsi nei segni della storia. È nel dialogo dell'assemblea, chiamata a celebrare ed accogliere l'opera di Dio, che la beatitudine della fede illumina il cuore e la vita: "Beato chi legge e coloro che ascoltano le parole della profezia e osservano quanto vi è scritto: il tempo infatti è vicino" (1,3). Il rapporto tra lettore e uditori - tipico della liturgia sinagogale - viene qui vissuto nel contesto della comunità cristiana, come risulta dal riferimento al "giorno del Signore" (1,10): l'espressione - che non ricorre mai altrove nel Nuovo Testamento e nella letteratura cristiana primitiva - è il segno dell'invenzione di un nuovo linguaggio, che nasce a partire da un'esperienza centrale, che successivamente sarà designata con l'aggettivo posto accanto al termine "giorno" - "kyriakè heméra", "dominica dies" - per divenire poi sostantivo a sé, "domenica".

"Giorno del Signore" non vuol dire soltanto "giorno a Lui consacrato". Nell'Apocalisse il senso dell'espressione è ben più forte e denso: il genitivo è soggettivo. Si tratta del giorno in cui il Signore è totalmente protagonista nella vita del Suo popolo, giorno nel quale è Lui a presentarsi ai suoi come Vivente e Signore della vita e della storia: è Gesù sacerdote e re, che "si trova al centro della totalità della sua Chiesa in preghiera, simboleggiata dai sette candelabri d'oro"[5]. Il Risorto viene e interviene, parla ed agisce in mezzo al suo popolo, bussa alla porta ed è pronto ad entrare

---

[4] *Ib.*, 48.

[5] U. Vanni, *Apocalisse*, Queriniana, Brescia 2003[12], 71: cf. 1,12-16.

nel cuore che gli apre. L'Apocalisse è una liturgia, celebrazione dell'avvento dell'Amato che visita la sua Chiesa e la inonda della Sua luce e della Sua bellezza. Tutto nell'Apocalisse richiama il clima della liturgia: le intercessioni dei santi (cf. 8,3s); il linguaggio, evocativo e simbolico; lo spazio dato al silenzio (cf. 8,1); il ruolo dell'incenso (8,5); il canto (si pensi alle quattro volte in cui ritorna l'Alleluia: 19,1.3.4.6).

La stessa struttura del testo è liturgica, scandita da tre esperienze forti dello Spirito (1,10; 4,2; 22,17), che corrispondono alle tre tappe della liturgia eucaristica: la tappa della purificazione, che salda la nostra storia, segnata dal peccato e dal bisogno, alla misericordia divina; la tappa dell'illuminazione, che è la più lunga, perché in essa è l'intera vicenda umana che viene ricapitolata in forma simbolica e letta sotto il sole di Dio, che riveste la Donna della grande battaglia finale; la tappa dell'unione, in cui l'assemblea si apre alla luce dell'Agnello, cercando di interpretare gli eventi della storia in rapporto alla Pasqua del Signore, in modo da poter vivere la vita nella sequela di Gesù, sotto il sole di Dio. Al termine delle tre tappe l'Apocalisse si chiude, come era iniziata, in un dialogo nuziale fra i protagonisti, che celebra la vittoria finale dell'Agnello e la partecipazione ad essa di quanti sono diventati suoi. Figura dominante in questo stupendo dialogo liturgico è certamente quella di Colui che viene, lo Sposo: davanti a Lui, in atto di invocarlo, di attenderlo e di accoglierlo, sta la Sposa vivificata dallo Spirito.

È significativo che ritorni qui una figura femminile, richiamo della Donna della scena centrale della battaglia escatologica (cf. Ap 12). Perché, ancora una volta, una Donna, come nell'ora del primo peccato e in quella dell'annunciazione, come nella Chiesa del Cenacolo e nella grande battaglia col Satana? Donna è la Eva del primo rifiuto, madre dei viventi e della ferita radicale, che come resistenza sorda e tenace si oppone alla luce dell'Agnello, finché non sia lavata dall'acqua della vita. Donna è Maria, nuova creazione, inizio nuovo del mondo, Vergine, Madre e Sposa, arca dell'alleanza, modello della fede. La Sposa dell'Apocalisse diventa allora la figura di ogni cuore che accolga l'avvento, di quella fede necessaria, senza cui l'Onnipotente, rispettoso della libertà della creatura, non può compiere le meraviglie promesse. La luce dell'Agnello non risplenderà che dove le si apra la porta: la Donna Chiesa, come la Donna Maria, nasce dall'"Eccomi".

Ed è l'"eccomi" di ciascuno che l'Apocalisse vuol evocare nella figura della Sposa: l'eccomi che diventa il grido dell'attesa, l'invocazione fedele e ritornante dell'Amato, "Vieni!". Davanti alla Sposa, in atto di venire c'è l'Amato, Colui viene, il Cristo Gesù. È Lui l'Agnello che è stato immolato e che, vinta la morte, sta ora in piedi a significare la propria signoria eterna. È Lui che è venuto, che viene e che verrà. In quest'ultimo dialogo di fede e di amore, Gesù "è soprattutto il nostro futuro. Siamo ancora nel crepuscolo del mattino: il giorno pieno sarà la realizzazione di Cristo tutto in tutti. E intanto Lui significa speranza, slancio, freschezza e gioia, coraggio di rischiare, impulso a rimetterci all'inizio di ogni giorno in cammino verso le vette azzurre del suo amore saltando i crepacci delle nostre depressioni, illuminati e guidati dalla sua luce. Per noi, così, è sempre mattino, il mattino di Pasqua"[6].

Gesù è il Signore che viene dal futuro, il Vincitore vittorioso ieri, nell'ora della Sua passione, morte e resurrezione; oggi, nel tempo della Chiesa, fragile e bisognosa della Sua continua presenza, sperimentata nella notte luminosa della fede; domani, quando verrà nella gloria, come la Sua resurrezione ci assicura. Il Cristo invocato dall'ardente speranza nel grido ripetuto "Vieni!" è Colui che certamente viene: il Venuto verrà; "Marana tha" - "Vieni Signore"; "Maran athà" - "Il Signore viene!". Così prega in aramaico la liturgia della Chiesa nascente (cf. 1 Cor 16,22), di cui è eco l'Apocalisse. L'uomo non si salva da solo, la speranza non è qualcosa che possiamo creare e gestire con le nostre sole forze: la speranza è Colui che viene a noi, trascendente e sovrano, libero e liberante per noi, procedendo dall'eterno futuro di Dio all'umiltà del nostro presente. E la liturgia

---

[6] *Ib.*, 131.

finale dell'Apocalisse è la riprova che "Dio entra veramente nelle cose umane solo se non è soltanto da noi pensato, ma se Egli stesso ci viene incontro e ci parla"[7]. La grande domanda e la grande sfida che l'Apocalisse ci propone è: sono io pronto ad accogliere il Dio che viene? Lo desidero con tutte le forze dell'anima mia? Pervado di questa attesa ogni mia scelta, impegno e parola? Rispondere con coraggio a questi interrogativi è accogliere il messaggio dell'Apocalisse come forza di vita e di speranza per ciascuno e per tutti…

[7] *Ib.*, 23.